

1 Eccesso di capitale e imperialismo

JOHN A. HOBSON

Il testo e il contesto Il tema delle cause dell'imperialismo ha animato uno dei più accesi dibattiti storiografici novecenteschi. La tesi secondo cui l'imperialismo ebbe motivazioni essenzialmente economiche risultò per de-

cenni dominante, sin dalla pubblicazione nel 1902 dell'opera *L'imperialismo* dell'economista liberale inglese John A. Hobson (al quale si deve anche la diffusione del termine "imperialismo" nell'accezione critica e negativa con cui

viene abitualmente utilizzato). Sono i grandi investitori, alla ricerca di margini di profitto che il mercato interno non è in grado di garantire, secondo Hobson, i veri promotori dell'espansione imperialistica.

L'analisi di Hobson (contemporanea, non dimentichiamolo, agli eventi che interpreta) coglie un punto fondamentale: l'integrazione dei mercati e dei capitali su scala globale, quello che lui chiama «cosmopolitismo del capitale», unita alla concorrenza internazionale sempre più dura, porta i possessori di capitali a premere sui rispettivi governi perché attuino una politica aggressiva di conquista di nuovi mercati.

È l'eccesso di capitali prodotto da un sistema in rapida industrializzazione, ma con un livello dei consumi ancora inadeguato, a spingere verso la ricerca di nuovi mercati di investimento, più redditizi di quelli nazionali. Hobson critica l'imperialismo da un punto di vista liberale: esso nasce da una distorsione del sistema capitalistico, che fronteggia una crisi derivante dalla debolezza della domanda interna con il protezionismo e la ricerca di mercati esteri di sbocco per le merci protetti dalla concorrenza.

1. **cosmopolitismo del capitale:** il carattere sempre più globale del capitalismo.
2. **plutocrazia:** letteralmente "governo dei ricchi"; qui nel senso di un ceto di grandi ricchi.
3. **amalgama:** fusione tra imprese, concentrazione industriale.
4. **trust:** monopoli derivanti dalla fusione tra imprese.

Il crescente cosmopolitismo del capitale¹ è stato il più grande mutamento economico delle nuove generazioni. Ogni nazione industriale avanzata ha teso a collocare una parte crescente del suo capitale fuori dei limiti della propria area politica, in paesi stranieri, o in colonie, e trarre un reddito crescente da questa fonte. [...]

Non è eccessivo affermare che la moderna politica estera della Gran Bretagna è stata soprattutto una lotta per conquistare mercati d'investimento vantaggiosi. [...] Quel che vale per la Gran Bretagna, è altrettanto vero per la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, e per tutti i paesi in cui il moderno capitalismo ha posto ampie eccedenze di risparmio nelle mani di una plutocrazia² o di una classe media risparmiatrice. [...]

L'imperialismo aggressivo, che costa tanto caro al contribuente, che è di così scarsa utilità per l'industriale e il commerciante, che è pieno di tale grave e incalcolabile rischio per il cittadino, è una fonte di grosso guadagno per l'investitore che non può trovare nel suo paese l'uso proficuo che cerca per il proprio capitale, e insiste perché il suo governo lo aiuti a trovare investimenti sicuri e vantaggiosi all'estero. ①

Un'epoca di feroce competizione, seguita da un rapido processo di *amalgama*³, ha portato un'enorme quantità di ricchezza nelle mani di un ristretto numero di capitani d'industria. [...]

Non c'è dubbio che il rapido aumento di una popolazione, abituata ad un alto e sempre crescente livello di agiatezza, assorbe nella soddisfazione dei suoi bisogni un'ampia quota del nuovo capitale. Ma la quota reale del risparmio, unita ad un uso più razionale delle forme di capitale esistente, è stata nettamente superiore all'aumento del consumo nazionale di manufatti. La capacità produttiva ha superato di gran lunga il livello reale di consumo, e, in contrasto con la precedente teoria economica, è stata incapace di generare un corrispondente incremento di consumo, abbassando i prezzi.

Questa non è pura teoria. La storia di uno qualunque dei numerosi *trust*⁴ o associazioni degli Stati Uniti ne è una puntuale e circostanziata verifica. [...] L'imperialismo americano è stato il prodotto naturale della pressione economica di un improvviso avanzamento del capitalismo che non poteva trovare un'utilizzazione all'interno e che aveva bisogno di mercati stranieri per merci e investimenti.

Le stesse necessità esistevano nei paesi europei. Sovrapproduzione nel senso di un impianto manifatturiero troppo esteso, e capitale eccedente che non riusciva a trovare solidi investimenti all'interno del paese, hanno costretto la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda, la Francia a collocare quote sempre crescenti delle proprie risorse economiche fuori dell'area del loro presente dominio politico, e quindi a stimolare una politica di espansione politica così da integrare le nuove aree. ②

J.A. Hobson, *L'imperialismo*, Isedi, Milano 1974, pp. 47-51

2 Capitalismo monopolistico e imperialismo

LENIN

Il testo e il contesto Una tesi vicina a quella di Hobson fu elaborata nel 1910 dall'economista austriaco Rudolf Hilferding, che nel *Capitale finanziario* interpretò l'imperialismo come politica atta a favorire gli investimenti esteri di un capitalismo caratterizzato dalla sempre più

stretta compenetrazione fra industria e sistema bancario e dalla formazione di monopoli economico-finanziari sempre più potenti e concentrati.

Ma la più organica espressione di questa interpretazione "economica" dell'imperialismo fu il breve saggio *L'imperialismo*

fase suprema del capitalismo, scritto dal leader comunista russo Vladimir Ilič Ulianov, detto Lenin, nel 1917, cioè nel momento culminante di quella guerra mondiale che egli giudicava la massima espressione del conflitto inter-imperialistico.

Lenin considerava l'imperialismo come il frutto dello sviluppo monopolistico del capitalismo, passato dalla libera concorrenza fra merci tipica della fase liberista a una competizione internazionale basata sull'esportazione di capitali e sul tentativo di ottenere nelle colonie materie prime a costi inferiori e margini di profitto più alti: ciò avrebbe comportato, secondo Lenin, un'acutizzazione della concorrenza economico-politica internazionale e della conflittualità fra le potenze, premessa del crollo dello stesso sistema capitalistico.

La caratteristica fondamentale del modernissimo capitalismo è costituita dal dominio delle leghe monopolistiche dei grandi imprenditori. Tali monopoli sono specialmente solidi allorché tutte le sorgenti di materie prime passano nelle stesse mani. Abbiamo visto lo zelo con cui le leghe internazionali dei capitalisti si sforzano, a più non posso, di strappare agli avversari ogni possibilità di concorrenza, di accaparrare le miniere di ferro e le sorgenti di petrolio, ecc. Soltanto il possesso coloniale assicura al monopolio, in modo assoluto, il successo contro ogni eventualità nella lotta con l'avversario, perfino contro la possibilità che l'avversario si trincerino dietro qualche legge di monopolio statale. Quanto più il capitalismo è sviluppato, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime, tanto più disperata è la lotta per la conquista delle colonie. [...]

Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani esser messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi (e a tal fine la grande banca può allestire speciali spedizioni di ingegneri, agronomi, ecc.) e non appena siano stati impiegati più forti capitali. [...] Da ciò nasce inevitabilmente la tendenza del capitale finanziario¹ ad allargare il proprio territorio economico, e anche il proprio territorio in generale. Il capitale finanziario si sforza di arraffare quanto più territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime, con la paura di rimanere indietro nella lotta furiosa per l'ultimo lembo della sfera terrestre non ancora diviso, per una nuova spartizione dei territori già divisi.

Anche gli interessi d'esportazione del capitale spingono alla conquista di colonie, giacché sui mercati coloniali più facilmente (e talvolta unicamente) si possono eliminare i concorrenti, col sistema del monopolio, assicurare a sé le forniture, fissare in modo definitivo le necessarie "relazioni". [...]

Ben si comprende che da questo gigantesco soprapprofita – così chiamato perché si realizza all'infuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del "proprio" paese – c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo stato superiore dell'aristocrazia operaia². E i capitalisti dei paesi "più progrediti" operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati. E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia.

V.I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 120-123; 127-129

L'imperialismo, secondo Lenin, è funzionale sia alle esigenze di dominio internazionale del capitalismo dei grandi monopoli, sia a obiettivi di politica interna, cioè al progetto di integrare la classe operaia specializzata nella società borghese, grazie agli alti salari.

1. capitale finanziario: capitale bancario integrato con quello industriale.

2. aristocrazia operaia: la parte della classe operaia con più alta specializzazione.

Perché non regge l'interpretazione economica dell'imperialismo

RONDO CAMERON

Il testo e il contesto Dominante nella storiografia di ispirazione marxista, l'interpretazione economica dell'imperialismo, nelle sue varie versioni, fu contestata nei decenni successivi da studiosi di impostazione liberale, a cominciare

dall'economista austriaco Joseph Alois Schumpeter, che nella *Sociologia dell'imperialismo* (1919), interpretò l'imperialismo stesso come un'eredità dell'*Ancien régime*, come un'irrazionale e antieconomica tendenza al dominio sopravvis-

suta nelle caste militari e aristocratiche europee. Nel testo che segue, lo storico americano Rondo Cameron sintetizza le ragioni per cui un'interpretazione puramente economica dell'imperialismo non è sostenibile.

Cameron sostiene che i dati di fatto non supportano nessuna delle spiegazioni dell'imperialismo in chiave economica. Sia come mercati di sbocco per le merci in eccesso sia come fornitrici di materie prime, le colonie giocarono infatti un ruolo tutto sommato marginale nell'economia delle grandi potenze industriali, che prosperò non grazie a esse ma grazie agli scambi tra paesi sviluppati. Anche come destinazione per la manodopera disoccupata le colonie, spesso inospitali, ebbero un ruolo modesto, se consideriamo l'enorme flusso migratorio verso le Americhe che caratterizzò questo periodo.

I sostenitori dell'imperialismo affermavano che le colonie, oltre ad offrire nuovi mercati e a costituire uno sbocco alle eccedenze di capitali, avrebbero assicurato nuove fonti di materie prime e assorbito la popolazione in rapida crescita delle nazioni industriali. Che le colonie potessero servire da sbocco per l'eccesso di popolazione era un argomento evidentemente erronéo. Le colonie erano collocate per lo più in climi che risultavano oppressivi agli europei. Gli emigranti preferirono in grande maggioranza dirigersi verso nazioni indipendenti, come gli Stati Uniti o l'Argentina, o verso territori autonomi come quelli dell'impero britannico. È vero che in qualche caso le colonie assicurarono nuove fonti di materie prime, ma l'accesso a queste ultime (come a qualunque altra merce acquistabile) non richiedeva un controllo politico. In realtà, i maggiori fornitori d'oltremare di materie prime per l'industria europea furono l'America settentrionale e meridionale e i *dominions*¹ autonomi australasiatici.

Altrettanto fallace era la giustificazione delle colonie come mercati per i prodotti manifatturieri in eccesso. Le colonie infatti non erano necessarie a questo scopo né furono usate in tal senso dopo la conquista. Prima del 1914 poco più del 10 per cento delle esportazioni francesi era diretto verso le colonie, nonostante i rapporti di favore. Le colonie avevano popolazioni troppo sparse e troppo povere per fungere da grossi mercati. Inoltre, come nel caso delle materie prime, il controllo politico non era necessario. Un grande mercato era quello dell'India britannica, che nonostante la sua povertà acquistava prodotti europei in grande quantità, ma non esclusivamente dalla Gran Bretagna. I tedeschi vendevano molto di più in India che in tutte le loro colonie messe assieme. Nonostante i dazi protettivi, le nazioni industriali e imperialiste d'Europa continuavano a commerciare soprattutto tra loro. Il più grande mercato estero per l'industria tedesca era la Gran Bretagna e la Germania era uno dei maggiori mercati per l'industria britannica. Anche gli Stati Uniti acquistavano e vendevano in gran misura nei paesi europei. ●

La spiegazione più importante dell'imperialismo come fenomeno economico è forse quella che accenna all'investimento di capitali in eccesso, almeno secondo la teoria marxista. Anche qui i fatti non convalidano il ragionamento. La Gran Bretagna aveva l'impero più vasto e la quota maggiore di investimenti esteri, tuttavia oltre la metà degli investimenti britannici all'estero fu destinata a paesi indipendenti e ai territori autonomi². Meno del 10 per cento degli investimenti francesi fino al 1914 fu destinato alle colonie; i francesi investivano soprattutto nelle altre nazioni europee. Trascurabili furono anche gli investimenti tedeschi nelle colonie.

R. Cameron, *Storia economica del mondo*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 500-502

1. *dominions*: colonie di popolamento britanniche dotate di autonomia, come l'Australia e la Nuova Zelanda.

2. *territori autonomi*: intende i *dominions* britannici.

4

L'imperialismo come fenomeno politico

DAVID K. FIELDHOUSE

Il testo e il contesto Che l'imperialismo non avesse motivazioni economiche fu sostenuto nel secondo dopoguerra da diversi studiosi sulla base della scarsa pro-

attività di molte iniziative di conquista e sui deboli investimenti di capitali effettivamente realizzati nelle nuove periferie coloniali. Dove dunque rintracciare le cause

del fenomeno? Secondo lo storico britannico David K. Fieldhouse, nei tradizionali contrasti politici fra le potenze europee proiettati su scala internazionale.

Il grosso fatto significativo degli anni dopo il 1870 fu che l'Europa tornò ad essere ancora una volta un campo di battaglia. La creazione di una Germania unita, la sconfitta dell'Austria e, soprattutto, della Francia dovevano dominare il pensiero europeo fino al 1914. Tra la Germania e la Francia si ergeva la questione dell'Alsazia-Lorena; e per entrambe la preoccupazione prima era ormai un sistema di alleanze che potesse consentire, da parte tedesca, di prevenire un eventuale contro-attacco francese, e, da parte francese, potesse rendere possibile la *revanche*¹. Inevitabilmente il resto dell'Europa fu trascinato nella politica della *balance of power*² tra questi due Stati; e per ogni uomo di Stato la potenza militare tornò ad essere il criterio, il metro della grandezza nazionale. Altrettanto inevitabilmente, tale stato di cose, con le sue analogie rispetto alla politica del diciottesimo secolo, portò con sé un ritorno agli atteggiamenti del mercantilismo. L'emigrazione verso paesi stranieri, invece di essere considerata come valvola di sicurezza economica, divenne ancora una volta una perdita di potenziale umano ai fini militari o manifatturieri; e le statistiche demografiche tornarono ad essere misura di forza nazionale relativa. Tornarono daccapo le tariffe protettive, con il primario scopo di edificare una autosufficienza nazionale e il potere di fare la guerra. [...]

In senso stretto, la corsa alle colonie fu il prodotto della diplomazia, più che di qualche altra forza maggiormente positiva. [...] In effetti, sino alla fine del secolo, l'imperialismo può essere visto meglio come estensione alla periferia della lotta politica in Europa. Al centro l'equilibrio era sistemato così bene, che non era possibile nessuna azione positiva, nessun mutamento importante nella posizione o nel territorio di una delle parti. Ecco dunque che le colonie divennero il mezzo per uscire dall'impasse; fonti di forza diplomatica, accessioni territoriali che davano prestigio, speranza di futuro sviluppo economico. Nuovi mondi stavano per essere messi in vita, nella vana speranza che avrebbero conservato o raddrizzato l'equilibrio del vecchio mondo. [...]

L'effettiva rottura nella continuità dello sviluppo del diciannovesimo secolo – la rapida estensione del controllo «formale» su zone indipendenti dell'Africa e dell'Oriente – fu nella sua origine un fenomeno specificamente politico, il prodotto di timori e di rivalità nell'ambito europeo. La gara per le colonie, essendo altrettanto tipica di paesi economicamente deboli come l'Italia, quanto di altri in possesso di grandi risorse di capitale disponibile per collocamento oltremare, fu davvero, con la maggiore evidenza, un ritorno alle origini nel senso dell'imperialismo del diciottesimo secolo, piuttosto che il tipico prodotto del capitalismo del diciannovesimo in una fase avanzata. E il fervore ideologico che divenne il tratto dominante del movimento imperialistico dopo gli anni '90 fu più il risultato naturale di questo febbrile nazionalismo, che il prodotto artificiale di interessi economici privilegiati. [...]

L'imperialismo non può essere spiegato in semplici termini economici o richiamandosi al capitalismo finanziario. Nella sua forma matura può essere meglio descritto come fenomeno sociologico con radici nei fatti politici; e può essere dovutamente compreso soltanto nei termini di quella medesima isteria sociale, che da allora ha dato origine ad altre e ben più disastrose forme di nazionalismo aggressivo. ●

D.K. Fieldhouse, *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995

Nessuna motivazione economica è sufficiente a spiegare, secondo Fieldhouse, la "gara" imperialistica, che fu invece intrapresa dalle potenze grandi e meno grandi per spostare a proprio favore un equilibrio di forze che in Europa pareva immutabile. L'imperialismo è principalmente interpretabile come manifestazione sul più vasto scacchiere mondiale dei tradizionali conflitti di potenza intereuropei. Esso non rappresentò dunque una sostanziale novità rispetto al colonialismo precedente, ma piuttosto una sua intensificazione, dovuta a ragioni di forza e di prestigio politico, collegate allo sviluppo di un nazionalismo aggressivo che aveva le sue radici nei conflitti di potenza.

1. *revanche*: rivincita.

2. *balance of power*: equilibrio di potere, di potenza.

5 Imperialismo e nazionalizzazione delle masse

GIUSEPPE BARONE

Il testo e il contesto In una discussione storiografica che ha ormai abbandonato le ipotesi di spiegazione monocausale dell'imperialismo, riconoscendovi la presenza di una pluralità di motivazioni e di spinte, riveste particolare interesse la tesi del cosiddetto "imperialismo sociale", che

considera l'espansione coloniale tardo-ottocentesca come una risposta delle classi dirigenti alle tensioni sociali innescate dai processi di modernizzazione industriale. Così interpretato, l'imperialismo diviene un capitolo di quell'opera di "nazionalizzazione delle masse", cioè di integrazione

delle masse nei valori dello stato-nazione e di acquisizione del consenso, che impegnò le classi dirigenti europee dell'epoca. Un processo che si innestò su una cultura profondamente impregnata di nazionalismo aggressivo e di razzismo, come mostra Giuseppe Barone nel testo seguente.

Barone sottolinea le finalità di politica interna dell'imperialismo. In un momento in cui l'entrata delle masse sulla scena politica poneva alle élite liberali difficili problemi di gestione dell'ordine sociale del consenso, l'imperialismo fu uno strumento efficace per dirottare verso l'esterno le tensioni interne. Operazione che ebbe notevole successo: l'imperialismo poté godere di un consenso diffuso, presso i ceti medi ma anche presso ampi settori della classe operaia. La "nazionalizzazione delle masse" di fine Ottocento avvenne dunque nel segno di un nazionalismo aggressivo e talora razzistico.

Nell'età dell'imperialismo il ruolo dello Stato veniva esaltato non solo come «potenza» in politica estera, ma anche come «potere» in politica interna, così come apparato pubblico di coercizione, mobilitazione e consenso. Avventure coloniali e propaganda nazionalistica rappresentarono eccellenti opportunità per i governi di distrarre le classi lavoratrici dai problemi politici e sociali interni, o comunque di integrarle nell'ordine costituito. Lo storico inglese Eric J. Hobsbawm ha definito questo fenomeno come «imperialismo delle masse»: «si diffuse in questo periodo la tendenza ad offrire agli elettori la gloria anziché le più costose riforme. E che cosa c'era di più glorioso della conquista di territori esotici e di gente di carnagione scura specialmente se erano assoggettabili a buon mercato? Così l'imperialismo incoraggiava le masse, soprattutto i potenziali scontenti, ad identificarsi con lo Stato e con la nazione imperiale, in modo da giustificare e legittimare inconsciamente il sistema politico-sociale esistente. I vecchi sistemi avevano bisogno di nuove legittimità, e perciò in molti paesi l'imperialismo era popolarissimo fra ceti medi, impiegati e classe operaia urbana, la cui identità sociale poggiava sulla pretesa di sentirsi veicoli eletti di patriottismo».

Le radici di questo nuovo nazionalismo non si collegano al principio di nazionalità che nel corso dell'Ottocento aveva animato in Europa e nelle Americhe i movimenti per l'indipendenza. [...] L'imperialismo, invece, s'ispira al mito della nazione come forza espansiva e al principio della lotta tra gli Stati come motore della storia. Lo stesso Hobsbawm ha sottolineato come al concetto di nazionalità, che si presentava come regola condivisa di giustizia internazionale, si sostituisca dopo il 1870 una dottrina capillarmente diffusa che predica l'egoismo delle singole nazioni in gara fra loro per la supremazia. I suoi ingredienti sono dovunque il militarismo, il conservatorismo sociale e non di rado il razzismo.

I partiti nazionalistici furono spesso finanziati da gruppi economici interessati alle commesse statali e all'industria degli armamenti, ma ciò spiega solo in parte la loro origine. Un movimento così complesso di idee e di sentimenti non si crea artificialmente. Le sue basi culturali sono piuttosto da ricercarsi nell'esaltazione del dominio di altri popoli che accompagnò le conquiste coloniali, mentre il suo fondamento teorico può ritrovarsi in tutte quelle «filosofie dell'azione» volte a riaffermare il primato della volontà sulla ragione, e nella reazione contro le certezze positivistiche nel «progresso» scientifico.

G. Barone, *Imperialismo e colonialismo*, in *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1999

6 Imperialismo e progresso della civiltà

PIETRO COSTA

Il testo e il sommario Il testo è tratto da una vasta ricerca condotta dal giurista italiano Pietro Costa sul concetto di cittadinanza. Sul piano ideologico, l'aspetto peculiare dell'età dell'impe-

rialismo è che in un secolo tutto attraversato, a partire dalla rivoluzione francese, dall'ampliamento dei diritti, all'insegna dell'idea di uguaglianza, nei confronti dei popoli extraeuropei

la cultura europea si ispira invece a un opposto principio di disuguaglianza che, nelle sue forme più estreme, arriva fino alla teorizzazione e alla pratica del razzismo.

Negli ultimi lustri dell'Ottocento l'Europa va scoprendo la sua vocazione imperiale. Il crescente impegno degli stati europei nelle imprese coloniali procede insieme alla diffusione di discorsi che si offrono come specchio della "nuova coscienza europea", come espressione di un'Europa che diviene consapevole della propria identità nel decisivo confronto con il "fuori", con le zone "esterne", con i popoli "altri".

L'Europa prende contatto con "l'altro da sé" combinando variamente alcune idee-guida – la disuguaglianza degli esseri umani, la potenza espansionistica dello stato, il valore assoluto della civiltà – intorno a un assunto implicito e fondamentale: l'assunto secondo il quale l'alterità non è esperibile¹ se non nella forma del dominio. Se gli esseri umani sono essenzialmente diseguali, se appartengono a razze superiori o inferiori, fra loro in conflitto, se la civiltà creata dall'uomo europeo costituisce il punto più alto della parabola "progressiva" dell'umanità, se lo stato è volontà di potenza² ed espressione della vitalità della razza, allora gli stati europei non possono che promuovere un'azione di conquista che sottopone al dominio, e quindi conduce alla civiltà, le razze e le culture extraeuropee. [...]

Civiltà e colonizzazione appaiono concetti che si implicano a vicenda: non si dà civiltà che non sperimenti la tendenza a espandersi oltre i propri confini così come non esiste impresa coloniale che non presupponga un forte dislivello di civiltà fra la madrepatria e i territori colonizzati. L'azione colonizzatrice non si limiterà dunque allo sfruttamento delle risorse naturali ma tenterà di introdurre i "barbari" alla nostra civiltà, li convertirà alle religioni dei popoli civili, tenterà di diminuire il divario storico-culturale che separa i selvaggi dagli europei. L'espansione coloniale è imposta dalle necessità vitali delle popolazioni europee, costrette a spazi ristretti e sovrappopolati mentre una buona metà del globo appartiene a piccoli gruppi di uomini imbelli, impotenti, infantili, ma risponde anche alle esigenze profonde dello sviluppo storico, che condanna spietatamente i popoli incapaci di sollevarsi alla civiltà, non si cura delle deprecabili ma inevitabili sofferenze degli sconfitti e genera comunque, sul lungo periodo, la spirale di un progresso nella quale anche i barbari vengono finalmente attratti. ①

P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 3, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 476, 487

Per la cultura europea dell'imperialismo, l'espansione coloniale è non solo un diritto che spetta a una civiltà superiore, ma uno strumento fondamentale di progresso. Il colonialismo europeo rappresenta se stesso come un agente di civilizzazione dei popoli "selvaggi" e quindi come protagonista di una missione storica. L'Europa guarda al mondo in termini di superiorità e di dominio, ammantati dall'ideologia della "missione civilizzatrice". A dire il vero, questo modo di rapportarsi ai popoli "altri" non è una novità di fine Ottocento. Quello che è nuovo è il fatto che questa diviene ora un'ideologia di massa, che alimenta il modo di vedere di ampi strati della popolazione.

1. **L'alterità non è esperibile:** non si può fare esperienza dell'altro da sé.
2. **volontà di potenza:** volontà di affermazione sugli altri stati.